

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Si apre con la rubrica di **Gabriella Rouf** che questa volta ci porta a Roma, in Trastevere; segue a pag. 4 un appello, che facciamo nostro, di **Pietro De Marco** al sindaco di Firenze in difesa di una storica strada; conclude a pag. 6 una sequenza di immagini dedicate ai **minatori cileni** imprigionati nella miniera (sono uomini e padri, chiederemo ad Armando Ermini di parlarcene ancora al rientro).

Vale il viaggio



Cecilia e Virgilia

DI GABRIELLA ROUF

La contemplazione certo per molti ripetuta, esausta mai — della statua di S. Cecilia di Stefano Maderno nella Basilica di S. Cecilia in Trastevere svaga — per diversità e somiglianze — in una memoria letteraria.



La statua famosa ha vissuto nel 2006 una riscoperta legata ad un restauro ben documentato: torna così a vibrare attraverso i tempi la commozione dell'antico originario

rinvenimento delle spoglie della santa, ché per la prima volta si è potuto avere l'immagine di ogni parte della scultura, tutta perfettamente rifinita, e del volto bellissimo altrimenti non visibile.

La vicenda della statua cela la sua eccezionalità e il suo mistero nel rapporto tra il giovanissimo scultore e il mecenate, il cardinale Emilio Sfondrato, che — devoto alla santa — promuove e finanzia a fine 500 il rifacimento della Basilica di S. Cecilia, eretta nell'821 sul sepolcro della martire e dei suoi compagni, ivi allora trasferiti dalle catacombe di S. Callisto.



Il 20 ottobre 1599 vengono ritrovate sotto l'altare le spoglie dei martiri, (esiste il resoconto «in diretta» dell'erudito Antonio Bosio), e subitaneamente lo scultore quasi sconosciuto viene incaricato di riprodurre nel marmo la forma miracolosamente preservata, e insieme la memoria dell'evento. Riproduzione che se non fu calco e copia, certo impose con perentoria delicatezza al cardinale e al 23enne artista una presenza ineludibile...

La statua, pur collocata nella tradizione artistica e in una documentata vicenda, se ne allontana con lieve scarto, perfetta e completa in se stessa, adagiata sulla soglia

dei tempi, in una posa naturalissima e inusitata.

Bianca e fragile nell'intima saldezza del marmo pario, in una torsione di sofferenza pacificata, ritrosa e fulgente nel rutilante scrigno lapideo, la S. Cecilia sfora i secoli, arte incarnata e arte purificata da ogni situazione, rendendo famoso il nome dell'autore e nello stesso tempo respingendolo in una sorta di marginalità.

Cecilia, nell'urna preziosa incastonata nel ricco altare, avvolta nel notturno respiro di Roma, aggancia un ritratto immaginario tracciato in una forma parimenti persuasiva da un poeta.



La Virgilia, lungo racconto che Giorgio Vigolo scrisse a vent'anni, pubblicato dopo il sonno di tutta una vita nel 1982, precipita con uno stile elegante, fresco e discreto, verso un finale abbagliante e sospeso.

Virgilia, fanciulla perfetta nel fisico e nello spirito, fiore fulgente della Roma rinascimentale colta, feroce e fastosa, morta subitamente, viene sigillata dal suo sapiente innamorato in una macchina prodigiosa, che si apre solo al suono di una frase musicale, di cui nei secoli si perde traccia e memoria.



Un giovane musicologo nordico, ai primi dell'800, romanticamente rapito da Roma, che sempre cela, veglia e concede i suoi tesori, come un veggente predestinato attiva il fatato congegno, che svela una teca di cri-

stallo pieno, ove la fanciulla, quale insetto nell'ambra, è sospesa in incorruttibile, algido splendore.

L'immagine della Virgilia, a cui il protagonista giunge per biblioteche, spartiti, iscrizioni, memorie colte, notti insonni e deliri, è il punto di arrivo di un'ascesi turbata, la ricerca della bellezza come perfezione materiale sublime e perduta. La teca cristallina, che abbaglia di una luce inestinguibile e rifratta, addensa un distillato di estetismo e passione, meteora accecante, oltre la quale regna il notturno romano.

Su questa ossessione abbacinata e fosca, sul labirinto stratificato, perforato da memorie pagane, tornerà Vigolo proprio ne *Le notti romane*, in cui l'«autobiografia immaginaria» è rapita dal canoro richiamo di una figura femminile splendida e terribile, salvifica e occulta, oggetto di un perpetuo, ambiguo, inconcluso processo di santificazione.



È invece la martire cristiana che ispira altrove a Vigolo, poeta e musicologo, il verso cantabile:

Santa Cecilia¹

*Dai muri antichi la pietà dei santi
spira in rossi licheni e si colora
la pietra d'un riverbero d'aurora
al rifluire dei sotterrati canti;*

*e il sangue della vergine recisa
come giglio sul marmo dell'altare
profuma i vespri e fa cantare il mare
sulla rosa sabbia delle rive.*

La conchiglia perfetta è deposta sulla riva del tempo, mentre il canto soffocato dei

¹ da *Canto del destino*.

martiri si libera nei suoni del vento e del mare.



La forma purissima di S. Cecilia è miracolosa misura di bellezza possibile, condivisibile, per tutti significante: avvolta nei veli, stretta dai lacci, ritrosa al mondo e confidente nel suo riposo sereno, lei così fragile fatta marmo, lei così offesa per sempre trionfante.

In quest'epoca di tutti gli sberleffi — alla bellezza, all'arte, all'intelligenza — Cecilia attende e consola coloro che varcano il doppio ingresso del Convento, il portale della Basilica luminosa, che cela nella controfacciata l'affresco di Pietro Cavallini, ove di diversa, iridescente bellezza vibrano le ali di imperturbabili angeli.

GABRIELLA ROUF



Notizie

☼ Stefano Maderno (lombardo o romano? 1576?-1636), di solida formazione classica, ha nella statua di S. Cecilia la sua prima committenza pubblica. È probabile che intorno all'opera si crei, nel rapporto col committente e soprattutto in riferimento all'eccezionalità dell'evento, un unicum anche rispetto alla carriera dell'artista. La quale in seguito, proseguirà più scontatamente con importanti incarichi, inserita nel ricco contesto artistico romano pre-barocco.

☼ Il cardinale Paolo Emilio Sfondrato, lombardo (1560/1618), formatosi nell'ambito della spiritualità di S. Filippo Neri, è personalità che sa unire potere, cultura e intensa religiosità. Il suo mecenatismo è volto soprattutto al recupero e alla valorizzazione delle testimonianze artistiche cristiane delle origini, in un intento di devozione ai martiri e di rinnovamento spirituale della Chiesa. Particolare legame si crea con il culto di S. Cecilia e con la sua Basilica dedicataria, reso più fervido dal rinvenimento delle spoglie della santa, a cui segue la realizzazione della statua del Maderno, di cui è probabile il cardinale sia diretto ispiratore (è forse questo il motivo della scelta di un artista così giovane). Per testa-



John William Waterhouse *Santa Cecilia* 1895

mento il cardinale Sfondrato lascia tutto il suo patrimonio alla «Chiesa della mia S. Cecilia in Trastevere».

✿ Giorgio Vigolo (1894/1983) è terso poeta e visionario narratore, musicologo, traduttore dal tedesco e curatore dell'edizione critica dei sonetti del Belli, al cui acre realismo la Roma evocata da Vigolo, «che sarebbe piaciuta a Mario Praz» fa da contrappunto romantico-metafisico. I testi citati sono: *Canto del destino*, 1959, Neri Pozza; *Le notti romane*, 1960, Bompiani; *La Virgilia*, 1982, Editoriale Nuova.

✿ È assai estesa la fortuna dell'immagine di S. Cecilia nell'arte, per il motivo della musica, degli strumenti e del sacro concerto. Riportiamo come estremo sviluppo scenografico la versione preraffaellita, che fa di Cecilia l'eroina di una ballata arturiana.

La specifica immagine della S. Cecilia del Madero viene citata con delicata pietà da Poussin nella forma della fanciulla uccisa dal morbo nel quadro *S. Francesca Romana annuncia la fine della peste*.

La più partecipe, commossa ripresa dell'immagine della S. Cecilia di Trastevere è nel dipinto (1821/22) del pittore austriaco nazareno Johann Scheffer Von Leonhardshoff (1795/1822) che l'avvolge sotto il gesto reverente e protettivo dell'angelo, doppiato dalla forma centinata del quadro.



J. Scheffer Von Leonhardshoff *Morte di S. Cecilia* (1820/21)
Vienna, Belvedere.

Con una certa superficialità Fabrizio Clerici invece, togliendo Cecilia dalla teca e collocandola in un *bric à brac* di rovine ed avanzi archeologici, ne fa una variante incongrua del «sonno romano».

✿ L'origine tardomedievale del patronato di S. Cecilia sulla musica, il canto e la poesia, basato per certi aspetti su un'errata interpretazione del testo dell'antifona per la sua festa liturgica, stabilisce un simbolo forte, che fa di S. Cecilia una casta Musa, e della purezza, interiorità e trascendenza l'essenza del linguaggio musicale.

✿ S. Cecilia ispirò a S. Teresa di Lisieux una poesia-preghiera assai drammatica, quasi una sceneggiatura, su cui forse agì la suggestione del soggiorno romano e della visita alla Basilica di Trastevere.



Demolizione e antiarchitettura. Note alle 'mosse' di Renzi.

DI PIETRO DE MARCO

Mi sento anch'io in obbligo di elogiare il decisionismo di Matteo Renzi. Il primo atto, per cui il sindaco ha ottenuto la gratitudine di molti, nel mondo, è la pedonalizzazione di piazza San Giovanni, un miracolo. Ora si sta volgendo ad alcuni punti sensibili dello scandaloso stato del centro (pavimenti, muri, arredi urbani), per lunghi anni non visto solo da chi aveva responsabilità e mandato di provvedere. Una cecità — qualcuno mi diceva — dovuta ad una sorta di odio 'modernistico' o di residua spocchia giovanilistica, sessantottesca, degli amministratori per città storica e i suoi 'vecchi' abitanti.

I modi con cui le decisioni del primo cittadino stanno prendendo corpo ci permettono di entrare nel merito. Un ambiente storico-architettonico richiederà manutenzione, restauro e misurati (in realtà: alti, geniali) interventi di innovazione. Vediamo le macerie della pensilina Toraldo, la pietra ridisegnare marciapiedi e pavimentazioni (ma non in tutti gli interventi), un cantiere con materiale litico davanti allo Spedale degli Innocenti. Bene. Ma non tutto è buon sintomo; penso alla demolizione della pensilina alla Stazione di S. M. Novella e ai progetti per l'arredo di via Martelli e dello spazio retroabsidale della Cattedrale.

Dovrebbe essere chiaro ai fiorentini che la demolizione dell'opera dell'arch. Toraldo è una sconfitta clamorosa, anzitutto della capacità di tutelare l'integrità e la pulizia di un luogo cittadino, ma anche della cultura estetica diffusa. Prodotto di una stagione architettonica, ricco di tratti eleganti e di invenzioni quanto bisognoso di cura nei molti dettagli vulnerabili, la pensilina, che fu ragionatamente difesa da Giorgio Bonsanti, è stata oggetto di ostracismi superficiali (diversi dalla legittima critica), più spesso incolti e grossolanamente politici. Era comunque un bene di pregio; come tale da trattare. Aver contato sull'abbandono distruttivo e non essere riusciti ad evitarne nemmeno il peggiore degrado, rappresenta un sintomo inconfondibile della sindrome fiorentina che infetta anche la città fisica: menefreghismo presunte, e mancata tutela della cosa pubblica. E non era, certo, compito-competenza delle amministrazioni competenti decretare con l'incuria "il fallimento dell'architettura post-moderna". Se la cittadinanza non fosse corresponsabile di questo stato di cose, oltre alla condanna

culturale, vi sarebbe materia per una interessante *class action* nei confronti dei responsabili.

Dunque, aver oggi deliberato di distruggere invece di restaurare e proteggere non è ben augurante: maschera solamente, nel cercare di cancellare i danni, la mentalità che li ha prodotti. Un fallimento tra molti altri, per una cittadinanza associata alla Bellezza e inseparabile da essa (ma senza merito, e col rischio di produrre solo danni).

Né ben augurante è il sentore di errori prossimi venturi. Penso a via Martelli, e rinvio senz'altro, per osservazioni e suggerimenti, agli editoriali di Francesco Colonna e Renzo Risaliti (*Corriere Fiorentino*, 14 agosto). Passo quasi ogni giorno per via Martelli; il desiderio di una ripavimentazione in pietra è sempre acuto, nel quadro di una sobria risistemazione di quell'organismo di sacralità cristiana costituito da Cattedrale, Battistero e da piani, volumi, superfici che li ospitano e avvolgono. Ebbene l'idea di *restyling* per via Martelli che ci viene proposta è pessima, totalmente sbagliata. A quanto osserva puntualmente Risaliti aggiungo che il progetto sembra nascere da un'ideologia (forse assimilata a tal punto negli architetti da essere inconsapevole) di straniamento. L'ex Collegio dei Gesuiti (poi degli Scolopi) oggi Liceo Classico Galileo², non meno che gli edifici di fronte, esiti di una lunga vicenda costruttiva conclusasi nell'Ottocento, appaiono, nella simulazione, elevarsi come incongrui arcaismi. Appoggiano su un piano estraneo ad essi, anzi antagonista, nei materiali, nei tracciati (i lunghi assurdi filari paralleli),

² Fu il Liceo di Mario Praz, che lo ricorda in più di una pagina. [N.D. R.]

nelle panchine che non direi ‘ardite’ (l’ardimento è altra cosa), ma disomogenee quanto irrazionali.

Non è la riconquista dell’antico spazio civile, sottraendolo al traffico ed anche al manto di asfalto. Si tratta dell’alterazione di uno spazio urbano reale (ed elegante, se risanato e pulito) per uno irreale, un’insensata strada-piazza (vedi Risaliti) vagamente post-modern. Molto peggio che per S. Maria Novella. Una disgregazione dell’esistente e un nuovo assemblaggio deliberatamente incoerente: nel piccolo (ma a Firenze!) e senza pretese, entra in via Martelli quello che l’urbanista Nikos Salingaros chiama il “virus Derrida”, dal nome di un maestro del decostruzionismo filosofico. Che al menefreghismo supponente della città possa capitare anche questo, non sorprende. Chi non ha gusto e senso di sé s’imbelletta col rossetto ultima moda (sulle bancarelle).

Ma Renzi deve mettersi in condizione d’essere una forza traente seria, non solo il motore di qualcosa, purchessia. Alla capacità di demolire, che in fondo è solo un virtuoso anarchismo (quando è virtuoso), a quella di pulire e reintegrare, che dovrà essere regola quotidiana, va unita una cultura dei contenuti e dei modelli, che ha bisogno della decisione, ma esige la stagione della riflessione. Mi creda: meglio una via semplicemente ripavimentata in pietra serena e animata da tavolini, come tante belle strade di Venezia e Roma, che un freddo straniante monumento alla morte dell’architettura urbana.

PIETRO DE MARCO



👉 Dedicato ai minatori di San José.

Dal 5 agosto in Cile 33 minatori sono intrappolati a 700 metri di profondità nel deserto di Atacama.



Il Covile si occupa poco di cronaca e le immagini che presentiamo le hanno già viste tutti, ma questi sguardi di uomini e di padri vanno conservati e dovremo ragionare su quello che ci dicono.

Intanto dedichiamo loro un piccolo approfondimento. Come ricorda il sempre attento blog del *Centro Culturale della Svizzera Italiana*³ i minatori “Sono organizzatissimi: mangiano, dormono, giocano, decidono e pregano insieme”. Una veloce indagine in rete ci ha permesso di pubblicare quella che con ogni probabilità è la loro preghiera, insieme al Rosario. La recitiamo anche noi per loro. (Red.)



³ URL: <http://centroculturalelugano.blogspot.com/2010/08/dalla-miniera-saluto-i-mie-nipotini-e.html>.



La devozione per la Madonna della Candelora è diffusa tra i minatori in tutto il mondo: Oruro, Bolivia, 2 febbraio 2010. I minatori portano sulle loro spalle la statua della Madonna del tunnel (*Socavón*) o della Candelora (*Virgen de la Candelaria*).

Fonte: <http://www.lapatriaenlinea.com/?nota=16873>



“I minatori di Atacama nei loro molteplici aspetti di cercatore d’oro, pirqueneros, bamboozler, o semplice peones di miniera, sono devoti alla Vergine. Vivendo nella solitudine delle colline in un lavoro estremamente duro e pericoloso, hanno riversato il loro affetto per la madre protettiva [che chiamano con l’affettuoso soprannome di *La Chinita*].”⁴



La *Virgen de La Candelaria*, Copiapó, Cile.
Patrona dei minatori.

⁴ Fonte: <http://www.santuariodelacandelaria.cl/historia.htm>



ORACIÓN VIRGEN DE LA CANDELARIA

Virgen de la Candelaria,
Madre de los mineros y del pueblo de Atacama,
a Ti venimos con la confianza y sencillez de hijos.
A Ti llegamos con nuestras angustias y esperanzas,
con nuestras penas y alegrías,
con las fatigas del trabajo y el peso de nuestros pecados;
con todo lo que somos y tenemos.

Virgen de la Candelaria,
Tú eres la primera portadora de la Luz , que es Cristo;
Tú eres nuestra Madre;
Tú nos reúnes junto a Cristo Salvador;
Tú eres nuestra esperanza, consuelo y gozo;
Tú nos acompañas en la ciudad, el desierto, los valles,
las minas y el mar;
Tú eres nuestra estrella en el camino hacia el Padre;
Tú, nuestra huella para encontrar a Jesús.

Virgen de la Candelaria, Virgen Madre de Dios,
escucha nuestros ruegos, bendice nuestros hogares,
alcánzanos trabajo y salud;
enséñanos a escuchar la palabra de tu Hijo
y a vivirla cada día,
para que dóciles al Espíritu Santo,
sepamos construir una Nación de hermanos
y una Iglesia servidora
en nuestra tierra de Atacama.
Amén.